

LICEO SCIENTIFICO “RAMBALDI VALERIANI” IMOLA

GLI ANNI DEL TERRORISMO E IL CASO CALABRESI. IDEOLOGIA, MEMORIA E PERDONO

“**Spingendo la notte più in là**” è la storia della famiglia Calabresi e del dolore che l’ha colpita: l’omicidio del padre, il commissario Luigi, prima vittima scelta dai terroristi, ucciso il 17 maggio 1972, dalle armi, ma ancor prima da una infame campagna di stampa, un linciaggio basato su articoli e vignette, slogan urlati nei cortei, scritte sui muri, lettere anonime con insulti e minacce.

A Milano il 12 Dicembre 1969, nella Banca della Agricoltura in piazza Fontana, esplose una bomba che causò 16 morti e 87 feriti. Calabresi partecipò all’indagine sulla strage durante la quale, dopo tre giorni di interrogatorio, morì l’anarchico Pino Pinelli, precipitando dalla finestra dello studio del commissario che in quel momento non era presente. Si scatenò una campagna di stampa contro Calabresi: per Lotta Continua era comunque colpevole, come esponente dello Stato nemico, come “il primo volto dei burattini della strategia della tensione”.

L’inchiesta del giudice D’Ambrosio stabilì nel ’75 che Pinelli non era stato gettato dalla finestra e la caduta era dovuta ad un malore. **“Facemmo mille accertamenti, cercammo tutti i riscontri possibili, ma gli indizi che portavano all’omicidio volontario vennero meno uno dopo l’altro”**.

Ma all’atteggiamento ideologico non interessava la verità: Calabresi in realtà era un poliziotto che amava dialogare con i contestatori di cui desiderava capire le ragioni e per Pinelli, era “una bravissima persona”, tanto che tra i due c’era stato uno scambio di libri. Su Calabresi si inventano i fatti più assurdi che anche la grande stampa riporta senza mai preoccuparsi di verificarne la verità. Dietro la campagna di stampa c’erano **“molte teste, tra le più illustri del giornalismo, del teatro, della cultura e dei movimenti, accomunate da una furia vendicatrice che le portò a costruire un mostro, a dispetto di evidenze, buon senso e dati di realtà.”** Secondo H. Arendt la realtà deve precedere il pensiero: **“Il disprezzo puramente ideologico per la realtà del mondo dato conteneva anche l’orgogliosa presunzione dell’uomo di poter dominare e modificare questo mondo per scopi puramente umani.”**

Per cambiare il mondo tutto era giustificabile. Perfino quando Gemma Calabresi si recò all’obitorio, subì l’affronto di giovani che le urlano parole irripetibili: neppure la morte è occasione di riflessione e di silenzio.

Del resto i giovani di Lotta Continua erano sostenuti nella loro lotta dagli intellettuali che firmarono in più di 800 un manifesto contro Calabresi “torturatore e assassino” e affermavano: siamo con voi quando gridate: “lotta di classe armiamo le masse”, quando vi impegnate a combattere con le armi in pugno lo Stato. Paolo Mieli, uno dei firmatari, ha scritto: **“a distanza di trent’anni provo ancora vergogna, e vergogna è dir poco: qualsiasi parola di scuse mi appare ancor oggi inadeguata alla gravità dell’episodio”**.

MEMORIA

Nonostante l’odio subito, il libro di Mario Calabresi, figlio maggiore del commissario, colpisce per la pacatezza, l’assenza di rancore, la volontà di voltare pagina. Il tema dominante del libro è la memoria (personale, familiare e collettiva) e il suo opposto: la dimenticanza. Quella delle vittime che nasce dal dolore, dal non sopportare il peso di quel che è stato e quella, colpevole, delle autorità immemori di coloro che sono caduti in difesa dello Stato. Ma i più colpevoli sono coloro che hanno provocato tanto dolore e non sanno riconoscere i propri errori.

Gemma Calabresi è stata per sé e per i suoi figli custode della memoria che ha richiesto una ricostruzione lentissima, un recupero faticoso, lottando contro una visione ideologica, perché si affermasse la verità di quello che era stato.

Mario Calabresi scrive: **“da sempre archivio ricordi, discorsi, confidenze. [...] Da mia madre. A piccolissime dosi. La sofferenza si riaccende in fretta e permette incursioni brevi, veloci.”** Ha raccolto informazioni da familiari, da amici e dai giornali del tempo. Ha un unico ricordo diretto del padre: un’esperienza vissuta tre giorni prima della sua morte da cui ha ricavato **“una sensazione bellissima, l’unica cosa tangibile e reale che ho di mio padre”**. In una piazza affollata, Mario aveva potuto toccare un trombone della banda degli alpini. Ricorda: **“Io ero felice, mi sentivo grande, forte, orgoglioso di stare sulle sue spalle, mi sembrava avessimo fatto una cosa coraggiosissima, non avevo più paura della folla. [...] E’ l’eredità che mi ha lasciato. Mi ha regalato la tranquillità in mezzo al disordine, una specie di pace che mi prende quando tutto intorno accelera. Era solo una banda di alpini, ma me la porto dentro da quasi anni 35 anni”**.

La memoria familiare non basta a coloro che si sono visti strappare i propri cari violentemente, mentre stavano servendo lo Stato; hanno bisogno di sentire che il proprio familiare è “vivo nella memoria di tanti”. C’è un modo di coltivare la memoria insopportabile: riti burocratici di una noia irritante. Se invece i riti esprimono un affetto genuino, il dolore, anche se non viene meno, è addolcito. Secondo Calabresi: **“Possono essere momenti magici, che nascono in modo spontaneo”**, o gesti più ufficiali come l’intitolazione di una scuola. Il Presidente Ciampi ai numerosi familiari convocati in Quirinale per ricevere una medaglia in una cerimonia del 14 Maggio 2004, ha detto: **“abbiamo ritrovato la memoria”**. Pur con un braccio rotto aveva voluto essere presente e ad ognuno si era rivolto con attenzione, affetto e gratitudine. **“Non avrei pensato che una medaglia potesse fare tanto...è stata capace di voltare una pagina nella testa di mia madre e dei miei fratelli, di dare serenità, leggerezza, emozione”**: scrive Calabresi.

È in quella circostanza che i Calabresi incontrano Antonia Custra, figlia dell’agente Antonio ucciso nel 1977 dai terroristi, un incontro fondamentale per la sua vita. Nata tre mesi dopo la morte di suo padre, per più di 30 anni ha vissuto il dramma della rimozione della memoria, della depressione, della bulimia. Sua madre ha cessato di vivere con la morte del marito, si è chiusa in casa, pietrificata dal dolore. Non ha mai raccontato spontaneamente né risposto volentieri alle domande della figlia, cresciuta con il rancore per tutto quello che le era stato strappato con la morte del padre. L’incontro con Mario Calabresi le ha permesso di guardare in faccia ciò che le era accaduto, di aprire finalmente i diari del padre, di rielaborare il lutto e superare l’odio fino ad incontrare la persona che aveva ucciso suo padre, provando una serenità mai immaginata prima.

La memoria rende capaci di resistere al male. Nella memoria si riscopre il proprio io. **“Per gli esseri umani pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quando accade”** H. Arendt. E’ ciò che è capitato a tante vittime del terrorismo ed in modo esemplare ad Antonia Custra.

PERDONO

Nel **“ritessere i fili del dialogo brutalmente interrotto”** e nel reincontrarsi in un cammino comune si rende possibile il perdono, una azione non prevedibile, una sorta di miracolo laico che richiede un “cuore comprensivo” e un lungo cammino.

Le pagine dedicate al perdono sono le più commoventi di tutto il libro. Gemma Calabresi ha rifiutato fin dall’inizio il rancore: **“una fregatura che impedisce di tornare a vivere che si mangia tutto, amore, passione, energia”**. Si è sforzata di tenere ai margini del cuore le offese per

non farsi avvelenare. **“Se sei prigioniero dell’ odio non riesci a gioire delle scoperte dei tuoi bambini, dei loro primi passi, delle loro parole. Non riesci più a guardare il cielo stellato,[...] a sentire quel profumo della terra dopo il temporale. L’odio aggiunge un peso, una disperazione a tutto quello che hai sulle spalle.”**

Ma non c’è in lei un atteggiamento di facile perdonismo. Lo Stato per cui lavorava suo marito, con le sue ambiguità e reticenze, ha avallato i più terribili sospetti. E’ difficile voltare pagina per chi si sente dimenticato e messo da parte, quando nessuno si fa carico delle richieste di giustizia, quando ci si sente umiliati di fronte ai mass-media che danno ai terroristi troppa visibilità, quando un paese non sa fare i conti con il terrorismo e alcuni terroristi, senza aver mai mostrato pentimento, sono perfino eletti in Parlamento. Ma soprattutto ci si sente feriti quando si costata che ancora si continuano a demonizzare le persone e si fa un uso disinvolto, irresponsabile delle parole **“capaci di incastrare la vita di una persona,”** come è successo a Marco Biagi, ucciso dalle nuove BR nel 2002.

Gemma Calabresi non si è mai lasciata sopraffare, ha permesso che un altro uomo, Tonino Milite entrasse nella vita sua e dei suoi figli **“amati/da subito/misteriosamente/miei”** senza sostituirsi a Luigi Calabresi, aiutando ciascuno di loro a portare il peso della sofferenza e ad abbracciare il bene che la vita sempre riserva.

Mario Calabresi in più passi esprime gratitudine nei suoi confronti e il titolo del libro è tratto da una sua poesia, titolo che esprime lo scopo stesso del libro: **“guardare avanti, camminare, impegnarsi per voltare pagina nel rispetto della memoria”** e **“scommettere tutto sull’amore per la vita.”**

Questioni emerse

- Ci siamo occupati di avvenimenti molto vicini a noi servendoci di strumenti non proprio scientifici (articoli di giornali, internet, testimonianze..) Qual è il confine tra storia e cronaca?
- Perché gli esponenti della Giustizia non hanno saputo risolvere i tanti misteri legati alle stragi dei terribili **“anni di piombo”** e gli uomini della Questura milanese hanno gestito in modo maldestro e ambiguo la comunicazione riguardo la morte di Pinelli?
- Abbiamo costatato il forte legame tra ideologia e violenza, tra il mondo della cultura e i giovani rivoluzionari. Come è possibile produrre opere artistiche, firmare manifesti per demonizzare una persona, fino a favorirne la morte?